

CI COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugaro 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere
Anna Masera Garante del lettore: publiceditor@lastampa.it - www.lastampa.it/public-editor

LASTAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORI
PAOLO GRISERI, ANDREA MALAGUTI, MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE: GIANNI ARMAND-PILON,
FLAVIO CORAZZA, ANTIMO FABOZZO, LUCA FORNOVO
UFFICIO CENTRALE WEB
LUCA FERRUA, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI
CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO

ART DIRECTOR CYNTHIA SGARALLINO **ITALIA:** GABRIELE MARTINI **ESTERI:** ALBERTO SIMONI **ECONOMIA:** GIUSEPPE BOTTERO **CULTURA:** MAURIZIO ASSALTO
SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO **SPORT:** PAOLO BRUSORIO
PROVINCE: GUIDO TIBERGA **CRONACADI TORINO:** AN-DREA ROSSI **GLOCAL:** ANGELO DI MARINO

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE LUIGI VANETTI
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
FABIANO BEGAL
CONSIGLIERI
GABRIELE ACQUISTAPACE, LORENZO BERTOLI,
FRANCESCO DINI, RAFFAELE SERRAO

DIRETTORE EDITORIALE GNN
MASSIMO GIANNINI

DIRETTORE EDITORIALE GRUPPO GEDI
MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE TRATTAMENTO DATI (REG. UE 2016/679):
GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
PRIVACY@GEDINEWSNETWORK.IT
+ **SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI**
(REG. UE 2016/679): MASSIMO GIANNINI
REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA:
VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA:
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84,
TORINO

GEDI PRINTING S.P.A., VIA CASAL CAVALLARI 186/192,
ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO
CON BORNAGO (MI)
GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA
NIEDDA NORD STRADAN. 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 22 12/03/2018
CERTIFICATO ADS 8714 DEL 25/05/2020.
LA TIRATURA DI SABATO 2 GENNAIO 2021
È STATA DI 169.311 COPIE



I COSTRUTTORI CHE MANCANO A QUESTO PAESE

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Prima ancora lo furono Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, che nell'immediato Dopoguerra riuscirono il primo a gettare le basi del liberalismo e del "miracolo economico", il secondo a garantire la pace sociale e la democrazia in un Paese che rischiava di finire risucchiato nell'orbita sovietica.

Poi ho aperto i casseti del presente, e non ho trovato niente. Anzi, ho trovato "i responsabili". Cioè quella solita, improbabile Armata Brancaleone di parlamentari senza arte né parte, senza tetto né legge, che da decenni puntellano con il loro "sostegno a la carte" maggioranze incoerenti e pericolanti. Ne abbiamo conosciuti di peones così, pronti a "transumare" nell'emiciclo per la pecunia o per la cadrega: da De Gregorio a Liotta, da Scilipoti a Razzi, da Grillo a Cusumano. Anime perse, di cui noi a nostra volta abbiamo perso la memoria fisica, ma non l'ignominia politica. Oggi hanno altri nomi, che ci dicono ugualmente assai poco: Raffaele Fantetti e il Gruppo "Italia 23", Massimo Mallegni e il Gruppo Misto. Eppure può anche succedere che il futuro prossimo del Paese sia davvero nelle mani di questo manipolo di "nominati" del popolo. Il premier Conte potrebbe aver bisogno della loro stampella, per restare in piedi e provare così a vincere la sfida con Renzi, trovando in Parlamento i voti che il leader di Italia Viva non vuole più dargli.

Diciamo la verità. Non è quello che ci aspettavamo, all'inizio di un 2021 che, come dice il Capo dello Stato, chiama l'Italia "a un grande compito" e richiama "la responsabilità delle istituzioni delle forze economiche, dei corpi sociali, di ciascuno di noi". Il Recovery Plan da 209 miliardi è un treno europeo che passerà adesso. Se non saremo capaci di salirci al volo, non ne passerà un altro. È dunque l'unica chance che ci è offerta, e uso ancora le parole di Mattarella, per "superare fragilità strutturali che hanno impedito all'Italia di crescere come avrebbe potuto". Per questo servono veri "costruttori". Per uscire dall'emergenza permanente nella quale annaspriamo da trent'anni. Per entrare nel Nuovo Millennio sulla carrozza di prima classe, e non restare ancora una volta fermi in stazione a litigare. A chi parla l'inquilino del Colle è facile da capire, per chiunque abbia occhi e orecchi. Quando avverte che "non sono ammesse distrazioni e non si deve perdere tempo" parla a Conte, ai suoi arabeschi tardo-democristiani utili solo a conservare potere. Come si fa, di fronte a una recessione che si aggrava, ad arrivare a gennaio con una bozza di Piano Nazionale di Riforme ancora scritta sull'acqua? Quando avvisa che "non vanno sprecate energie e opportunità per inseguire illusori vantaggi di parte" parla a Renzi, alle sue mosse tattiche e alle sue offensive mediatiche che spesso nascondono solo ansie da prestazione e guerriglie di posizione. Come si fa, di fronte a un contagio che riprende la corsa, a spiegare agli italiani che questo pur modesto governo cade per le nomine nei servizi segreti?

Un governo non va avanti a qualunque costo. Se questo non ha più la maggioranza, è giusto che Conte ne prenda atto e vada a casa. Ma due cose devono essere chiare fin da ora. La prima: se crisi deve essere, è giusto che la sancisca il Parlamento, dove Conte deve presentarsi dicendo in anticipo che comunque vada il voto di fiducia non accetterà soccorsi bianchi, azzurri o di qualunque colore. La sfida del Recovery possiamo forse affidarla a un governicchio appeso al consenso di quattro compagni di merende? La seconda: se crisi deve essere, è giusto che non sia "al buio", e se Renzi la propizia deve portare al Quirinale un'alternativa "chiavi in mano". Le elezioni anticipate sono sempre la via maestra in democrazia: ma in questo momento possiamo forse permetterci un vuoto di potere di quattro/cinque mesi?

Con le dovute differenze storiche, il Recovery Plan è davvero il nostro Piano Marshall. Bisogna leggere l'autobiografia di Barack Obama, "Una terra promessa", per capire cosa furono quel Piano e il New Deal che gli fece da sfondo tra gli Anni 30 e 40. "Roosevelt aveva capito che per far uscire l'America dalla depressione non era tanto importante applicare alla perfezione ogni misura del New Deal, quanto trasmettere sicurezza e fiducia e convincere l'opinione pubblica che il governo sapeva come gestire la situazione. E sapeva che in tempi di crisi le persone hanno bisogno di una narrazione capace di dare un senso alla loro sofferenza...". Non solo. Obama racconta poi come, ispirandosi al New Deal, varò nel 2009 il suo Recovery Act da 700 miliardi di dollari, che "avrebbe aiutato milioni di americani a superare la tempesta economica", modernizzando il Paese, riformando la sanità e l'istruzione, trasformando il settore dell'energia, potenziando le infrastrutture digitali. Così Roosevelt e Obama hanno costruito quello che oggi Barack definisce "l'arsenale della democrazia" americana. Mi chiedo chi saprà costruire quello della democrazia italiana. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERGOGNA REGENI, ROMA DENUNCI L'EGITTO ALL'ONU

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La difesa dei propri cittadini, anche all'estero, è dovere del governo nazionale; menzionare l'Unione europea non può nascondere la propria inettitudine. Il Parlamento europeo è già intervenuto denunciando le prassi egiziane e sollecitando sanzioni contro i funzionari egiziani responsabili. Ma la responsabilità primaria è dell'Italia. Offensiva del buon senso, a questo punto, è poi la chiusura del comunicato, che incredibilmente formula ancora l'auspicio che la procura egiziana condivida l'esigenza di verità e fornisca la necessaria collaborazione alla Procura della Repubblica di Roma. Al di là delle apparenze che servivano a trascinare nel tempo l'attività della magistratura italiana e tenerne d'occhio gli sviluppi, le autorità egiziane hanno negato collaborazione. Con la loro recente dichiarazione esse l'hanno chiusa definitivamente. Non vi sarà alcuna collaborazione egiziana nella ricerca della verità. Del tutto illusorio è che gli agenti egiziani contro i quali procede la magistratura italiana siano consegnati all'Italia se saranno condannati. E le autorità egiziane non procederanno ad altre indagini per identificare e punire in Egitto i responsabili delle torture e dell'omicidio.

I governi italiani che si sono succeduti nel tempo da cinque anni a questa parte si sono mossi nel quadro dei rapporti politici ed economici con l'Egitto. A parte l'atto dimostrativo del temporaneo ritiro dell'ambasciatore, quei rapporti sono rimasti stretti. Basta menzionare la recente fornitura di due navi da guerra e la collaborazione nella ricerca e nello sfruttamento dei campi di gas nel mare egiziano da parte dell'italiano ente petrolifero di Stato. Ma il tempo della attesa e degli auspici è ora finito. E deve ricredersi chi avesse pensato che il trascorrere del tempo e il succedersi di tragedie finisca con coprire e far dimenticare questa. L'azione della famiglia con l'appoggio che le è assicurato dall'opinione pubblica non ha dato e non darà tregua.

Occorre ora che il governo italiano prenda atto dell'insanabile conflitto apertosi con quello egiziano. Il conflitto è ora tra governi. Entrambi i Paesi sono parte della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. Gli Stati si sono impegnati ad impedire che atti di tortura siano commessi nel proprio territorio; essi si sono obbligati e svolgere indagini efficaci e indipendenti e darsi la più ampia assistenza giudiziaria in qualsiasi procedimento penale relativo alla tortura, comunicandosi tutti gli elementi di prova (indipendentemente da eventuali trattati bilaterali in proposito). La collaborazione cui l'Egitto è tenuto è mancata ed ora appare definitivamente negata.

Anche se risulta che al momento del suo sequestro Regeni era sotto il controllo degli agenti della sicurezza egiziana, lo stato di indagini preliminari in cui si trova il procedimento penale in Italia può rendere difficile, nel rapporto tra i governi, dar per certa la responsabilità di agenti pubblici egiziani, che abbiano agito per conto di quelle autorità. Ma ciò che è incontrovertibile è l'ostruzionismo che è stato opposto alle richieste italiane di collaborazione giudiziaria. Almeno sotto questo aspetto è già ora sicura la violazione degli obblighi internazionali da parte dell'Egitto. E per questo il governo italiano dovrebbe attivare subito gli strumenti previsti dalla Convenzione contro la tortura. La Convenzione prevede che una controversia sulla sua interpretazione o applicazione, non risolvibile tramite negoziazione, sia sottoposta a arbitrato. Se, nei sei mesi seguenti alla data della richiesta di arbitrato, le parti non sono giunte ad un accordo sull'organizzazione dell'arbitrato, ciascuna di esse può sottoporre la controversia alla Corte Internazionale di Giustizia. Si tratta della Corte delle Nazioni Unite che decide le controversie internazionali.

Nell'aprile del 2019 è stata istituita una commissione parlamentare di inchiesta sulla morte di Giulio Regeni. Essa non è ancora giunta a formulare conclusioni o raccomandazioni al governo, ma ha recentemente ricevuto un argomentato suggerimento da parte dell'internazionalista professor Pisillo Mazzechi. In esito alla sua audizione egli ha depositato una memoria che offre tutti i motivi utili a intraprendere la via prevista dalla Convenzione contro la tortura. A quell'autorevole contributo si è ora aggiunta la presa di posizione della Società Italiana di Diritto Internazionale. Il governo non ha più alcuna giustificazione nel protrarre l'inerzia o continuare a limitarsi a più o meno sdegnate dichiarazioni. Non c'è soltanto da far valere la ragione italiana in un caso di omicidio e tortura di cui è stato vittima un suo cittadino. Non c'è soltanto da adempiere ad un dovere cui il governo è vincolato. La tortura è un crimine contro l'umanità. La comunità internazionale, a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, ha preso su di sé l'onere di far tutto il possibile per prevenire, far cessare e reprimere ogni fatto di tortura. E con la Convenzione contro la tortura ha stabilito gli obblighi degli Stati con gli strumenti utili a contrastarla. Il governo italiano si trova ad essere il membro della comunità internazionale che, attivando i meccanismi della Convenzione, può dimostrare che essa non è una vuota serie di belle parole, ma esprime un impegno serio. Può farlo e quindi, senza tardare, deve farlo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NOSTRI OBBLIGHI VERSO L'EUROPA

VERONICA DE ROMANIS

Nei prossimi anni, l'Europa occuperà un posto di primo piano nell'agenda politica dei governi. La pandemia impone un ripensamento della sua architettura. L'obiettivo è quello di rafforzarla. E, così, i ventisette leader dovranno ridisegnare buona parte. Le regole fiscali, attualmente sospese, andranno semplificate. Il ruolo della Banca centrale europea (Bce) dovrà essere rivisto. I progetti iniziati, a cominciare dall'Unione bancaria, completati. Altri, come la creazione di un mercato unico dei capitali e di un'assicurazione europea del lavoro, realizzati. Gli strumenti esistenti, invece, necessiteranno di uno stretto monitoraggio. La messa in opera del Next Generation Eu (Ngeu), ad esempio, richiederà un'iniziale valutazione dei Piani nazionali di Ripresa e Resilienza a cui farà seguito un controllo dei progressi compiuti al fine dell'erogazione delle risorse.

A conti fatti, l'interazione con Bruxelles sarà intensa e continuativa. In particolare, per un Paese come il nostro che si appresta a ricevere l'ammontare maggiore di fondi europei. La classe politica dovrà essere all'altezza di questa sfida. Gli ultimi governi non hanno dato grande prova anche dal punto di vista meramente formale. Le impressioni contano. Basti ricordare il caso della bandiera europea fatta sparire da Matteo Renzi in una conferenza nel novembre 2016 oppure i "pugni sul tavolo" di Matteo Salvini quando era vicepremier nel governo Conte 1, o infine, il referendum consultivo proposto da Luigi Di Maio nel 2017 per uscire dell'euro: «Uno Stato sovrano deve poter gestire la propria moneta» sosteneva - solo tre anni fa - l'attuale ministro degli Esteri.

Troppo spesso, l'adesione all'Unione europea è stata strumentalizzata per fini di polemica interna. Il racconto parziale ha contribuito a fornire ai cittadini un'informazione fallace e carente. Proseguire con questo metodo non è più possibile. Anche perché progressivamente più dannoso per gli interessi italiani. Il rapporto con l'Europa deve essere reimpostato su tre elementi diversi. Il primo è - senza dubbio - quello della verità. I fatti dovranno essere esposti da chi governa e, quindi, da chi ha il potere di decidere, in modo chiaro. I temi legati all'Europa sono complessi. Lo sforzo della politica dovrebbe essere quello di sgombrare il campo da ambiguità e confusione. Il contrario di ciò che sta avvenendo, ad esempio, con la linea di credito sanitaria messa a disposizione dal Meccanismo europeo di Stabilità (Mes). Diversi politici - a cominciare da Di Maio - hanno spiegato che non abbiamo bisogno del Mes perché c'è il Ngeu. Chi fa questa affermazione dimostra di non aver colto la differenza tra le risorse che l'Europa mette a disposizione

per tamponi e vaccini (quelle del Mes) e le risorse per gli investimenti (quelle del Ngeu). C'è, poi, chi - come il premier Conte - sostiene che attivare il Mes significherebbe aumentare il deficit e, quindi, il debito pubblico. Anche questa giustificazione lascia perplessi. Tutto ciò che il governo sta finanziando oggi avviene con maggiore debito. La differenza con il debito Mes è il costo. Quest'ultimo darebbe luogo a un risparmio in termini di minore spesa per interessi pari a circa 300 milioni l'anno. La stima è stata fornita dal ministro Gualtieri e confermata - in più occasioni - dallo stesso premier. Ma, allora, perché raccontare un'altra verità? Peraltro, anche buona parte delle risorse del Ngeu sono a debito. Eppure, Conte quel debito europeo è pronto a prenderlo pur essendo molto condizionato (a differenza del Mes). Lo vuole usare sia per nuovi investimenti sia per finanziare dei vecchi così da alleggerire il peso degli interessi. I sussidi europei, invece, verranno interamente riservati a progetti ancora da realizzare. Si tratta di oltre 80 miliardi: la cifra più elevata assegnata a uno Stato dell'Unione. E qui veniamo al secondo elemento, quello della solidarietà. Mai come in questa crisi, l'Europa si è mostrata solidale nei confronti delle economie maggiormente colpite. La risposta non era affatto scontata. Alcuni leader, in particolare quelli dei Paesi cosiddetti frugali, hanno dovuto convincere le rispettive opinioni pubbliche spiegando loro che per il bene dell'Europa è necessario "regalare" risorse anche a chi - ad esempio l'Italia - in passato non ha brillato per rigore nei conti. Eppure, diversi esponenti politici - della maggioranza ma anche dell'opposizione - ritengono che «l'Europa dovrebbe fare di più». Ci si dimentica, però, che quando si è trattato di aiutare la Grecia, non abbiamo regalato nulla. Abbiamo prestato risorse che dovranno essere rimborsate. Chi oggi chiede più sussidi, per coerenza dovrebbe proporre la cancellazione dei crediti che l'Italia vanta nei confronti di Atene.

La solidarietà deve essere associata alla responsabilità e questo è il terzo elemento che dovrebbe caratterizzare un'agenda europea credibile. L'Italia dovrà contribuire al rafforzamento del progetto comunitario. L'obiettivo è quello di imprimere un'accelerazione nel processo d'integrazione. Necessarie, dunque, scelte forti. Alcune richiederanno condivisioni di sovranità, possibili solo con uno sguardo europeo. L'opposto di ciò che è stato fatto con il veto - poi rimosso dopo oltre dieci mesi - alla riforma del Mes. Lungo questa linea, il successo di uno strumento come il Ngeu dipenderà in larga parte dall'uso che ne farà l'Italia. L'Europa sta investendo su di noi. Ci chiediamo solo di crescere. Nell'interesse di tutti. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA